

L'ARCHIVIO DE "L'ORDINE" 27 APRILE 1956



IL PARADISO UMANO DI DON GNOCCHI



Don Carlo Gnocchi (1902-1956) con il cappello da alpino

Ricordiamo i settant'anni della morte del beato dei mutilatini con un articolo che gli dedicò un grande scrittore poco dopo la scomparsa. Quando la santità si riflette in un canto alpino

LUIGI SANTUCCI

Quando son morto il mio corpo in cinque pezzi l'avete a tagliar...». M'è toccato in sorte, per una congiuntura quel giorno trascurabile oggi piena di postumi e quasi, arcano significato, di cantare questa canzone assieme a don Carlo Gnocchi.

Tre anni fa, una sera d'inverno, in una cittadina lombarda, dopo che un gruppo corale di ex alpini ebbe cantato in un teatro a beneficio dei mutilatini. L'ex cappellano degli alpini,

don Carlo Gnocchi, si mescolò a noi cantori, dietro il sipario chiuso, e con noi volle cantare. «Una classica - propose - "Il Testamento del capitano"».

Nel folto grappolo canoro, capittammo vicini. La sua mano mi abbracciava la spalla, il suo alito m'intiepidiva il viso. Vedevo di scorcio la sua guancia già scarna e piena d'ombra distendersi e ringiovanire nel canto; i suoi occhi scintillare di un umido, rapito incantesimo dietro la favola delle parole: «Il capitano l'è ferito, l'è ferito, sta per morir...».

Noi tutti cantavamo, cullati nei

paradisi della polifonia, improvvisando in suo onore audaci variazioni, effetti di basso e di falsetto: felici della applaudita serata, orgogliosi di avere per un attimo fra i «tenori» il grande don Gnocchi, quel prete alpino «in gambissima», quello dei mutilatini. Non sapevamo che quella era per lui più di una bella cantata, ma il presidio di un testamento vero; che il leggendario capitano della canzone che lascia il suo corpo in eredità, come una grande reliquia, era lui, don Carlo Gnocchi.

Mistero di santità

Dalla morte di don Carlo Gnocchi, corrono già due mesi. Abbastanza per interrogare il suo dono e il suo mistero di santità.

Oggi vorremmo commemorare l'essenza della sua bontà che fu, come tutti gli altri Santi, l'umiltà.

Vorremmo ripensare don Carlo Gnocchi religiosamente: perché troppo spesso i santi benefattori

e filantropi, i fondatori d'istituti e opere pie alla don Bosco e alla don Orione, corrono il rischio di apparire come dei fortunati campioni dell'umanitarismo, dei simpatici eroi, magari degli idoli incensati dai fanatici d'ogni credo e d'ogni miscredenza; e si offusca ciò che essenzialmente furono ed ebbero come unica ambizione di apparire: dei seguaci di Gesù, degli operai della sua vigna evangelica.

Di evangelico don Carlo Gnocchi ebbe, prima ancora delle virtù, l'indole: la semplicità candida e favolosa, l'umore e il sorriso d'un fanciullo. E in un limbo d'infanzia don Carlo percorse la sua orbita terrena, quasi che la Provvidenza assecondasse codesta sua vocazione verso le creature dell'aurora. Gli alpini della Julia e della Tridentina, grossi fanciulli canori e senza malizia, serbarono forse un ingenuo sapore d'infanzia anche alla terribile esperienza di guerra del cappellano Carlo Gnocchi.

Poi la sua vera famiglia: i mutilatini. Per l'imitazione di Cristo

1956
Il 28 febbraio
don Carlo
Gnocchi
mori a Milano

anche don Carlo si scelse, come già altri prima di lui, quella pagina soave di Matteo: «Lasciate che i fanciulli mi vengano vicino»; quell'immaginetta che tante volte c'internei sul libro di catechismo, un po' manierata, del Salvatore sotto una pianta di castagno o di quercia fra un grappolo di bambini. Ma un giorno che vidi don Gnocchi piegato e quasi sommerso fra i suoi piccoli, compresi come proprio a lui fosse precluso quel tanto d'idillico e di leggiadro, quel senso fra-

grante di refrigerio che si associa all'idea di carezzare dei bambini. Là si era fuori di ogni retorica, di ogni luogo comune e di ogni oleografia. L'infanzia, così mutilata e sfregiata, saltellante su stampelle o brancicante nel buio della cecità, aveva perduto ogni consolante dolcezza. Con uno struggimento quasi smanioso, quasi barbarico, essi gli premevano la veste; e con lo stesso struggimento **don Gnocchi** toccava quelle piccole membra, accarezzava indistintamente i capelli, la carne e gli ordigni ortopedici che la mordevano.

«Vedi – mi disse afferrando per un ciuffo un bambino cieco e senza mani e mostrandomelo come un piccolo – «Ecce homo»: qui ho capito il dogma della resurrezione della carne...».

Due mesi oggi i giornali annunziarono l'agonia di **don Carlo Gnocchi**; e al primo istintivo sgomento, già nel fondo una parte di noi stessi si è ribellata. Quanti ho sentito esclamare: «Certi uomini Dio non dovrebbe farli morire prima del tempo. Proprio ora che stava per fare cosa ancora più grandi». Oppure: «E adesso che ne sarà di quegli infelici?». Non facciamo a **don Carlo Gnocchi**, alla sua morte, il torto di queste frasi. La sua lezione, ch'è quella di ogni uomo di Cristo, va accettata prima di tutto in questi termini: che se la nascita di un santo sulla terra è un dono per gli uomini, la sua morte è un beneficio anche più grande, poiché da quel momento i nostri bisogni e le nostre piaghe salgono con lui sulle ginocchia del Signore. Ecco perché, a sessanta giorni dalla morte, noi dobbiamo aver compiuto questo sforzo che la nostra povera fede ci rende ripugnante: cessare di piangere un amico, di rimpiangere un benefattore per festeggiare un beato.

Don Gnocchi ci ha lasciato in Quaresima, tempo di meditazione. E il suo trigesimo si è compiuto

nei giorni della Passione che la Chiesa ci addita per pensare ai Nuovissimi. Pensiamoli dunque a specchio della sua anima, perché non abbiano a farci paura ma letizia. La sua morte: morire come **don Gnocchi**! Quell'ora meravigliosa, anche se il corpo era martoriato; quel valico inebriante fra una mese di bene compiuto e un'apoteosi di grazia, fra le benedizioni della terra e il sorriso della Trinità. E ora la gloria. Che paradiso, sarà il suo se anche alla nostra anima fangosa ed egoista è promesso un cielo e l'abbraccio di Dio, soltanto che ci vergogniamo prima di chiudere gli occhi del nessun bene che abbiamo fatto?

Ma già la meditazione si spezza, l'inseguimento nel Regno della luce diventa temerario. E per non smarrire lui nella vertigine dell'infinito la mente plana ai ricordi di quando lo conoscemmo vivo, gli fabbrica intorno un paradiso più domestico e umano.

Angeli cantori

Non so se sia troppo puerile o troppo letterario immaginare che fra i cori d'angeli che cullano l'anima di don Carlo echeggi anche la vecchia canzone alpina. Gli angeli cantori non dovranno nulla mutare perché questo è un canto già sacro, in cui tutto è purificato e pacifico.

«L'ultimo pezzo – dice la vecchia canzone – alle montagne, che lo fioriscano di rose e fior». E per te, don Carlo, se è lecito sperare che i sogni dei poeti e degli umili divengano realtà in Cielo, tutto sarà come in questi poveri e meravigliosi versi.

Il Paradiso una montagna, e il tuo corpo un mantello intessuto di fiori immortali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA